

IL AT LOGO

# La strana biblioteca

## Ernesto Rossi, le sue letture nel carcere fascista

### Le censure, i consigli di Einaudi e il riscatto nei libri

**Parte della biblioteca è ora un fondo della Banca d'Italia, che ne ha pubblicato il catalogo e ha promosso uno studio di Massimo Omiccioli**

ALBERTO MINGARDI

**E**ra davvero una «Strana biblioteca», quella di Ernesto Rossi. Unica le modalità di assemblaggio. Dopo la guerra, il futuro autore del Manifesto di Ventotene, giornalista e politico radicale s'avvicina a Gaetano Salvemini. L'antifascismo è una scelta naturale, ma che ha i suoi costi. Già nel 1926, il giovane Ernesto profetizza: «Se vado dentro mi propongo d'imparare l'inglese». Espone di Giustizia e Libertà, viene arrestato il 30 ottobre 1930, all'Istituto tecnico commerciale Vittorio Emanuele II di Bergamo, dove insegna discipline economiche.

Quando il regime decide che anche a quel cervello va impedito di funzionare, Rossi si applica davvero allo studio dell'inglese: l'inglese, eia matematica, gli servono per approfondire la sua conoscenza dell'economia.

La vicenda dei suoi libri è spesso rocambolesca, gli strappano «le note di studio che avevo fatto in margine», la scrittura gli viene spesso preclusa. Parte della biblioteca è ora un fondo della Banca d'Italia, che ne ha pubblicato il catalogo e ha promosso un bellibro di Massimo Omiccioli, *La «Strana» biblioteca di uno «Strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi* (Roma, Banca d'Italia, 2019, pp. 418, scaricabile gratuitamente sul sito della Banca d'Italia). Sono entrambi volumi preziosi e riccamente illustrati ma la prosa di Omiccioli, che unisce il rigore dello studioso al passo del narratore, avrebbe meritato un'edizione con meno foto-

grafie ma fatta per esser letta.

Il divieto di scrivere era per Rossi «Una delle nostre sofferenze maggiori». La modesta libertà di inviare lettere alla famiglia consentiva di «Condensare le annotazioni sui libri che leggevamo» e «prendere appunti su argomenti che avremmo desiderato sviluppare». Però il foglietto «sul quale neppure ci era concesso di andar fuori dalle righe, era presto riempito, anche se scrivevamo con la calligrafia più pidocchiosa; e poi c'era la censura».

Per ragionare su formule e grafici, Ernesto le prova tutte: scrive sul pavimento della cella «Col pezzetto di gesso che sosteneva il lucignolo dei lumini comprati per riscaldare la "sboba"», disegna «dei grafici facendo sui fogli una filza col filo nero». Gli stratagemmi vengono scoperti, le note distrutte con quella crudeltà spietata che solo l'intelligenza riesce ad attirarsi.

Per i libri è continua battaglia. Ma di libri si nutre. Il percorso di Rossi, che Omiccioli delinea con precisione, va dai grandi italiani ai contemporanei. Con Antonio De Viti De Marco aveva collaborato, il *Trattato di sociologia* di Pareto lo aveva spinto verso le scienze sociali, alle prefazioni di Francesco Ferrara ai volumi della *Biblioteca dell'economista* torna di continuo. In galera le letture di Rossi sono propiziate da un benevolo nume tutelare: Luigi Einaudi. Da Einaudi di Rossi riceve libri, notizie, conforto. «Quando venni arrestato, Einaudi - che avrebbe potuto temere, con buon fondamento, di venire anche lui

compromesso (...) s'interessò subito alla mia sorte; mi mandò direttamente, firmando col suo nome e cognome, dei libri inglesi di economia (...) pochi giorni dopo il processo (...) andò appositamente a Firenze per conoscere e manifestare la sua simpatia a mamma».

A Einaudi lo unisce anche il giudizio su John Maynard Keynes. Per prima cosa, Rossi non ne ama lo stile. Lo avvicina a G.B. Shaw: l'uno e l'altro «per dimostrare la loro abilità di clown intellettuali si affannano a cambiare costume e truccatura, ed a inventare sempre nuovi salti».

Ma in realtà a Rossi non garbava neppure la risposta di Einaudi a Keynes. E non per il conservatorismo del piemontese, scettico verso il vento nuovo di Cambridge: al contrario perché anche Einaudi, persino Einaudi, si lascia irretire dalle fumisterie della nascente «macroeconomica». Rossi sembra convinto che l'unica economia sia quella «micro» ed è scettico sulla potenza esplicativa degli «aggregati». Sulla crisi del '29 e sulla teoria del ciclo economico lo colpiscono la *Teoria della moneta e del credito* di Ludwig von Mises («un'opera veramente fondamentale») e poi gli scritti di Lionel Robbins, sponsor di Mises e Hayek nel mondo an-



glosassone.

La militanza politica e le avventure giornalistiche porteranno Rossi, nel dopoguerra, su altre posizioni e lontano dalla teoria economica. Ma sono notevoli le riflessioni su come «abolire la miseria» che sviluppa in quegli anni. Se si ammette che non è possibile forgiare dal nulla l'uomo nuovo, scrive alla moglie, le soluzioni possono essere solo tre «1°, aumentare la ricchezza complessiva; 2°) ripartirla in modo meno disuguale; 3°) diminuire il numero delle persone fra cui va ripartita». Nessuna lo soddisfa appieno e, per questo, cercherà altrove. E tuttavia vede chiaramente che la seconda e la terza opzione sono vicoli ciechi: quanto più si prova a livellare la distribuzione della ricchezza, tanto più si riduce la ricchezza complessiva. Mai lo sfiora l'idea che lo Stato possa dire a donne e uomini quanti figli fare.

Non rimane che la strada più difficile: «Una buona macchina politica, che assicuri l'ordine consentendo il più libero sviluppo delle facoltà individuali» per accrescere il benessere di tutti. Dall'economia va appreso non tanto quel che lo Stato deve fare, ma quel che deve evitare di fare. «La conclusione a cui sono arrivato con i miei studi non è diversa da quella dei fisiocrati di centosessant'anni fa: laissez faire, laissez passer. Sembra poco a chi vuol di punto in bianco capovolgere con un decreto tutto l'ordinamento sociale: ma vuol dire lotta contro tutti i privilegi e contro tutti gli ostacoli che intralciano il libero svolgimento dell'iniziativa individuale».-

@)BYNCDALCLNI DRIDIRI:TRVATI